

GENNAIO 2007

IL FOGLIO della PASTORALE

SOCIALE e del LAVORO di MILANO n. **175**

SITO INTERNET: www.chiesadimilano.it/lavoro - POSTA ELETTRONICA: lavoro@diocesi.milano.it



Arcidiocesi di Milano
Pastorale del Lavoro

XXVI GIORNATA DELLA SOLIDARIETÀ
DOMENICA 11 FEBBRAIO 2007

LA PRECARIETÀ IN ETÀ ADULTA
INUTILI A 45 ANNI



CONVEGNO DELLA VIGILIA
SABATO 10 FEBBRAIO - ORE 15-18
SEMINARIO ARCIVESCOVILE
MILANO - CORSO VENEZIA, 11
(MM1 S. BABILA)

“La precarietà in età adulta, *inutili a 45 anni*”

Un fenomeno sconcertante si sta verificando tra noi, in vista della flessibilità e della precarietà degli adulti, ed ha caratteristiche particolarmente nuove: molte persone vengono espulse dal lavoro, pur con qualifiche e professionalità significative, in età di piena maturità. Così si ritrovano disoccupati, senza risorse, vecchi per il lavoro e troppo giovani per ricevere una pensione. **Si parla degli “Over 45”.**

Premessa.

1. Questo anno, di fronte all’impegno pastorale di tutta la diocesi che ha rivolto la propria attenzione specificamente al tema della “famiglia”, ci sentiamo coinvolti e responsabilizzati, poiché la famiglia, nei cambiamenti del mondo del lavoro, viene particolarmente penalizzata.
2. Esistono già, nella famiglia e nelle sue dinamiche, difficoltà e contrasti, lacerazioni e diffidenze, comportamenti scorretti e, magari, illegali. Questa precarietà presenta allora ulteriori elementi disagregatori.
3. La famiglia, allora, va sostenuta perché svolge un compito troppo grave per essere lasciata sola, in contesti molto complessi e difficili.
4. Così la “Giornata della Solidarietà” del 2007 vuole portare un contributo di riflessione e di ricerca in rapporto a questo particolare fenomeno di precariato e, quindi, aiutare a ripensare a situazioni difficili che si sono profilate in questi anni, per trarre, insieme, soluzioni ed operatività.

I. La situazione dei precari in età adulta.

A. Le trasformazioni economiche, produttive e sociali, oggi.

1. L’economia, nella fase della globalizzazione che stiamo vivendo, è segnata da profonde trasformazioni tecnico-produttive.
2. A partire dalla fine degli anni ’80, - con le trasformazioni nell’industria e la sua riorganizzazione - stiamo assistendo ad un **progressivo prevalere**

dell’occupazione nel settore terziario e dei servizi, alla frantumazione delle attività in microimprese, all’aumento dei rapporti di lavoro precari¹. Contemporaneamente sono mutate profondamente le professionalità (più tecnici, impiegati, ricercatori e meno operai, addetti ai lavori manuali). L’innovazione richiede, molto più di prima, un permanente aggiornamento e una formazione professionale continua.

3. E’ **aumentata**, nel frattempo, la **“speranza di vita”** e si sottolinea l’esigenza dell’aumento dell’età lavorativa per un problema economico che renderebbe insostenibile il sistema vigente delle pensioni. Si allarga il numero dei pensionati e si abbassa, nel contempo, la natalità.

Viene, infatti, a mancare la possibilità di sostituire chi esce da un lavoro, particolarmente specializzato, mentre diminuisce la forma moderna, e ormai tradizionale, di solidarietà, legata al Welfare, di sostegno alle pensioni di chi non lavora più.

Inoltre, le persone, che hanno raggiunto i 35 anni di lavoro all’età di 57 anni, entrerebbero nel novoro dei pensionati nel pieno delle forze, anzi nel pieno della maturità e dell’espressione del proprio sé. A parte i lavori usuranti, molti preferirebbero continuare un lavoro che li fa sentire ancora attivi e responsabili nella realtà sociale.

4. Invece, e questo è il motivo del titolo che diamo a questa nostra Giornata della Solidarietà - “Precari in età adulta”-, entriamo in una situazione che sarebbe sembrata assurda alcuni anni fa e, in fondo, lo è ancor oggi, mentre si stanno cercando persone con capacità ed esperienze lavorative di alto livello.

Registriamo, infatti, una riduzione percentuale degli occupati tra i 45 ed i 65 anni, che in Italia ha dell’incredibile ed è tra le più basse d’Europa, e ciò è in contrasto con le indicazioni della Comuni-

¹ Se all’inizio del ‘900 la maggioranza dei lavoratori era addetta al settore **agricolo** (primario), negli anni ‘60 si trasferì (oltre il 50%) **nell’industria**. Sul finire del ‘900, oltre il 50% degli addetti, è occupato nel **terziario e servizi**. Oggi, all’inizio del 21° secolo, nei paesi sviluppati, si ha, per grandi linee questa distribuzione degli occupati: **primario** (agroalimentare) 5-10%; **secondario** (industria) 30-35%; **terziario** (servizi, pubbliche amministrazioni) 60-65%.

tà Europea, formulate a Lisbona nel 2000.

In Italia, infatti, nel 2004 lavoravano solo 34 su 100 lavoratori tra i 55 e 64 anni, mentre, con la stessa età, lavoravano in Francia 41, in Germania 43, in Inghilterra 57 e in Svezia 70.

B. Condizioni necessarie di stabilità e sicurezze, in una realtà in movimento.

1. Per progettare e vivere è necessario avere dei riferimenti di fiducia:

- la salute,
- la competenza,
- l'intelligenza,
- l'equilibrio,
- la costanza nell'affrontare la realtà,
- un buon motivo per operare.

2. Non a caso, se viene a mancare qualcuna di queste condizioni di fiducia, rischiamo di non mettere a frutto prospettive e operosità. Anzi, lo sviluppo suppone la prospettiva di un tempo indefinito che vale nella propria vita e per la vita di coloro che seguiranno.

Questo permette di rischiare sulle proprie possibilità e sviluppare progetti e disegni per il futuro. Ci aiuta a vivere e scopriamo che anche noi possiamo contribuire, con coraggio e con entusiasmo, a far vivere e servire gli altri e le loro esigenze.

3. La stabilità del presente rende possibile il futuro, la ricerca, la fedeltà della famiglia, la passione e la voglia di operare.

C. L'identità della persona.

Il problema che si vuole affrontare non riguarda solo una fascia particolare del mondo del lavoro. L'espulsione dal lavoro di soggetti maturi investe questioni e prospettive di fondo: i valori della persona, della società e il modello di convivenza.

Se il lavoro non esaurisce certamente l'intera dignità della persona, è però un momento primario della sua espressione e della sua continuità nel tempo. L'esodo forzato dal lavoro è, perciò, vissuto come interruzione del percorso esistenziale e, quindi, dell'immagine di continuità che gli è essenziale.

Tale esperienza traumatica della privazione del lavoro tocca il patrimonio delle personali competenze specifiche: le abilità professionali acquisite, il sapere e la sua applicazione operativa, la capacità di equilibrio e di 'saggezza' profusa nelle relazioni. Ad essere compromessa è insomma l'identità dell'intera persona.

D. Il rapporto della persona con la società.

La persona ha un rapporto essenziale con la società. Nell'attuale contesto sociale ognuno viene riconosciuto o meno nell'insieme della sua esperienza e lungo l'intero arco della sua biografia.

Le esigenze di un efficientismo male inteso portano,

infatti, a programmare percorsi personali di lavoro e a decidere l'obsolescenza, per lo più, per motivi di presunta convenienza nei costi.

Si tratta di tendenze tra loro contraddittorie, che sono la spia di veri e propri paradossi nella capacità di valorizzare e gestire armonicamente le fonti della ricchezza, non soltanto sul versante economico, ma anche nei risvolti di civiltà e di cultura autentica della vita.

Da un lato, ci si apre all'apprezzamento dell'attività della persona oltre i limiti tradizionali e, dall'altro, si dà spazio a una sorta di "cultura della rottamazione" del patrimonio acquisito, creando un falso contenzioso tra "giovani" e "anziani", non prevedendo procedure di avvicendamento che non siano preclusive per i primi e punitive per i secondi.

In fondo ognuno ("giovani", "anziani" o "adulti già maturi") rischia di essere usato come risorsa produttiva, solo strumento, solo numero, articolo da commercio per un calcolo quantitativo, rispondente a interessi immediati.

E. La perdita di una ricchezza umana ineguagliabile.

L'incapacità di soddisfare, sia i percorsi personali che gli avvicendamenti generazionali, ha come conseguenza un impiego distorto e inadeguato delle risorse agli effetti della promozione dei valori della convivenza e dei beni dei quali essa si può nutrire.

Si accentua l'innovazione per competere nella logica di globalizzazione dei mercati e non si pone un'attenzione altrettanto necessaria alle esigenze della cura e, quindi, della conservazione delle risorse che vanno, per esempio, dal patrimonio urbano a quello ecologico e ambientale.

Si perdono possibilità e ricchezze esistenti, (come la cultura della manutenzione), lasciate a interventi occasionali e considerate improduttive. Invece il nostro mondo ha particolarmente bisogno di cura, di conoscenza, di sviluppo della cultura che leghino insieme l'esistente e la realtà che si sta progettando, la generazione presente e le giovani generazioni.

"I fenomeni di espulsione e di emarginazione adulta dalla scena del lavoro, bruciando giacimenti preziosi di sapere e di operatività, costituiscono un impoverimento complessivo per gli individui e per la relazione collettiva" (Totaro).

F. Dimensione approssimativa del numero degli Over 45, espulsi da lavoro.

I processi di trasformazione e ristrutturazione hanno visto, progressivamente, l'espulsione dal lavoro di lavoratori tra i 45-65 anni, anche (in particolare) delle figure professionali medioalte, con serie difficoltà al reinserimento lavorativo. Secondo un'indagine parlamentare - condotta dalla Commissione Lavoro del Senato, conclusa nel 2005 - i disoccupati di lunga

durata, fra i 45-65 anni, sono tra i 700 mila ed un milione (mentre i lavoratori colpiti da mobbing - secondo l'ISPELS - sono 1,5 milioni²).

G. Le difficoltà per un nuovo lavoro.

1. Chi perde un lavoro dopo i 45 anni, solo con difficoltà riesce a trovare una nuova posizione professionale analoga a quella lasciata. Per lo più, se è fortunato, è obbligato ad accettare sostanziali diminuzioni di reddito e di tenore di vita.
2. Insieme "al ramo d'impresa" che fallisce o viene eliminato, viene anche cancellato il valore delle competenze del lavoratore.
3. Per lo più si preferisce sostituire il funzionario o il manager oltre i 45 anni con lavoratori più giovani a un costo inferiore, attribuendo così un valore nullo al patrimonio di esperienza e di relazioni che il lavoratore in uscita porta con sé.
4. Ma le imprese sono lo specchio della società in cui operano e non possono esistere imprese di soli lavoratori giovani, non più di quanto possano esistere società di soli giovani. Per di più, nella società italiana, la quota di lavoratori over 45 è in tendenziale aumento.

H. La persona e la famiglia.

1. Questi lavoratori di mezza età senza lavoro, coinvolti in processi di riorganizzazione o chiusura dell'attività produttiva, convenzionalmente identificati in un'età superiore ai 45 anni (ma si sta parlando anche di over 40), sono in prevalenza uomini e donne con buone o elevate qualificazioni professionali, il cui reddito è essenziale per la vita della famiglia e dei figli.
2. A questa età, una persona ha ormai impostato la propria vita personale e familiare, ha figli, spesso in età di studio e, magari, si è caricata di un mutuo da pagare.
3. Anche la propria professionalità è stata impostata; le migrazioni per il posto di lavoro legate al tempo della gioventù sono concluse; si trova ormai nella fase di una stabilità professionale, anche se impegnata in una "formazione continua", ed è ormai indirizzata verso filoni particolari di specializzazione e di competenze.
4. I processi di riorganizzazione vengono realizzati nella prospettiva di creare valore per l'impresa, e, se questa persegue obiettivi di "responsabilità sociale", deve creare valore anche per la società e la

comunità in cui opera.

Ma allora non possono correre il rischio di un totale annullamento della loro operosità coloro che, senza propria colpa, sono coinvolti, restando senza strumenti per lo sviluppo per sé e per la propria famiglia, di cui fanno intimamente parte. Proprio, e in particolare, questo rapporto stretto con la famiglia rende forte la preoccupazione di risolvere il bisogno di un reddito.

I. Interdipendenza tra lavoro e famiglia.

1. Una riflessione sul lavoro oggi, tenendo come riferimento anche il rapporto "non lavoro" e "famiglia", propone vari elementi di ricerca: trasversalmente e reciprocamente il lavoro costituisce un crogiuolo in cui si mescolano insieme famiglia, società, progetto, scuola, educazione, ma, nello stesso tempo, anche la famiglia diventa il crogiuolo in cui si ritrovano lavoro, scuola, società, sviluppo, educazione.
2. Il rapporto tra lavoro e famiglia, in particolare, obbliga a ripensare all'inserimento di ogni individuo nella società, all'operosità di ciascuno, alla stabilità, al reddito che ciascuno guadagna per la propria autonomia di responsabilità personale e familiare. E' un legame troppo importante per lasciarlo al tempo, al caso o alla sola responsabilità dei singoli.

Se la precarietà dei giovani mette in gioco il futuro, la precarietà degli adulti giovani (degli "over 40/45") riguarda il presente e non è sufficientemente focalizzata poiché, toccando solo problemi di sopravvivenza (così si pensa), ciascuno si può gestire a livello personale, familiare e sociale.

L. I riflessi sulla famiglia.

1. Il rapporto con la famiglia diventa critico, poiché le difficoltà mettono in crisi la serenità ed aumentano le umiliazioni.
2. Saltano perfino dignitosi rapporti educativi, poiché ci si sente disarmati, quando s'insiste, con i figli, sul valore dello studio o della competenza. Ci si sente dei falliti, quando tutti, di mattina, intraprendono la strada degli impegni, della scuola e l'adulto resta a casa o è l'unico genitore che si permette di non avere nulla, oltre l'aver accompagnato il figlio a scuola.
3. Diventa difficile offrire significati e incoraggiare una consistenza di vita se, nonostante l'impegno, il valore e la competenza, ti si dimostra che non vali nulla per la società in cui vivi.
4. La strada della rassegnazione, poi, è facile poiché si frammentarizza la fiducia dopo alcuni mesi di reiterati tentativi e ci si sente nella deriva di un nascosto disonore per la mancanza di interessi.

² Spesso si unisce insieme il dato del *mobbing*. Si parla di lavoratori che, esasperati da persecuzioni o emarginazione da parte del gruppo nel quale sono inseriti (superiori o colleghi), si licenziano per restare poi, irrimediabilmente, in difficoltà nella ricerca di un nuovo posto di lavoro.

II. La Dottrina sociale della Chiesa e il problema dei diritti al lavoro.

In un bellissimo saggio giovanile, Aldo Moro scriveva: “Il lavoro è necessario alla vita; irriparabile dovere così come la vita; esperienza di amore, consumazione di gioia così come la vita. Questo dunque non è un dato, ma un farsi, un processo senza riposo nel quale soltanto la vita si conquista ed è” (da un testo di Rocco D’Ambrosio).

Questo testo ha un sapore biblico, commento di una Parola di Dio che è maturata in un credente.

A. Il valore del lavoro è l’umanità.

1. Giovanni Paolo II, tra i primi scritti del suo pontificato, ha voluto offrirci l’enciclica *Laborem Exercens* (LE, 1981) poiché desiderava aiutare la Comunità cristiana ad affrontare il tema, immane ed affascinante, del lavoro che sconvolge, svela e dà potere all’uomo, ponendolo signore sul mondo.
2. Perciò, come lanciando una sfida all’idolatria della scienza e dell’attività umana, il Pontefice vuole richiamare ai credenti in Cristo **il vero significato del lavoro**, per porlo come un segno dell’uomo che cresce, che capisce, che inventa, che ama, che costruisce una società e, nello stesso tempo, una fraternità e solidarietà per una migliore giustizia. In tal modo il lavoro non è contrapposizione, ma splendore e dono per raggiungere la bellezza di Dio nel mondo.
3. Inizia così, tra le prime battute, il testo dell’enciclica (LE, introduzione):

“Fatto a immagine e somiglianza di Dio stesso (Gen 1,26), nell’universo visibile, e in esso costituito perché dominasse la terra (id 1,28), l’uomo è perciò sin dall’inizio *chiamato al lavoro*. Il lavoro è una delle caratteristiche che distinguono l’uomo dal resto delle creature... Così il lavoro porta su di sé un particolare segno dell’uomo e dell’umanità, il segno di una persona operante in una comunità di persone”. Il testo richiama un altro passo del Concilio Vaticano II: «L’attività umana come deriva dall’uomo così è ordinata all’uomo. L’uomo, infatti, quando lavora, non trasforma soltanto le cose e la società, ma perfeziona se stesso. Apprende molte cose, sviluppa le sue facoltà, esce da sé e si supera. Tale sviluppo, se è ben compreso, vale più delle ricchezze esteriori che si possono accumulare. L’uomo vale più per quello che “è” che per quello che “ha”» (*Gaudium et Spes* 35).

4. Non fa quindi meraviglia il fatto che il lavoro porti una sua **interiorità** per ogni persona ed esprima una forza di maturazione che fa crescere l’umanità senza avvilirla a secondo dei lavori diversi.

“Il lavoro è un bene dell’uomo - è un bene della sua umanità - perché mediante il lavoro l’uomo non solo trasforma la natura adattandola alle proprie necessità, ma anche realizza se stesso come uomo ed anzi, in un certo senso, diventa più uomo” (LE 9).

5. La distinzione tra “lavoro soggettivo” e “lavoro oggettivo” aiuta a cogliere aspetti di alta dignità del lavoro a cui non siamo abituati. **Il senso primario del lavoro è l’uomo che lavora**. Non c’è differenza tra lavoro e lavoro, dice il Papa.

“Difatti, in ultima analisi, *lo scopo del lavoro*, di qualunque lavoro eseguito dall’uomo - fosse pure il lavoro più «di servizio», più monotono, nella scala del comune modo di valutazione, addirittura più emarginante - rimane sempre l’uomo stesso” (LE 6).

6. Questo rapporto tra persona e lavoro è sentito molto dai lavoratori. Così ogni dirigente, che tiene alla propria azienda, come prima preoccupazione, formula progetti, incoraggia persone che conosce per sperimentata intelligenza, esperienza e fiducia e desidera che si “fidelizzino” (e la parola è un programma) poiché ha scoperto questa possibilità di collaborazione e di garanzia, nel momento in cui vuole continuare un lavoro di squadra. E sa di dover offrire affidabilità, serenità e stabilità, come contropartita alla competenza ed alla fedeltà. E dalle due parti deve esserci fiducia.

B. Famiglia e lavoro.

Il rapporto tra lavoro e famiglia è fondamentale e la *Laborem Exercens* ne parla con lucidità. La famiglia è resa possibile dal lavoro ed è scuola di lavoro per ogni persona. Ovviamente da qui nascono diritti e doveri di grande rilevanza, poiché uno sfaldamento della famiglia compromette anche alcuni valori profondi del lavoro, la sua ricchezza di umanità e non educa alle virtù fondamentali, necessarie per operare: la laboriosità, la fedeltà, il rispetto dell’altro, il lavoro insieme ecc.

“Il lavoro è il fondamento su cui si forma *la vita familiare*, la quale è un diritto naturale ed una vocazione dell’uomo. Questi due cerchi di valori - uno congiunto al lavoro, l’altro conseguente al carattere familiare della vita umana - devono unirsi tra sé correttamente, e correttamente permearsi. Il lavoro è, in un certo modo, la condizione per rendere possibile la fondazione di una famiglia, poiché questa esige i mezzi di sussistenza, che in via normale l’uomo acquista mediante il lavoro. Lavoro e laboriosità condizionano anche tutto il *processo di educazione* nella famiglia, proprio per la ragione che ognuno «diventa uomo», fra l’altro, mediante il lavoro, e quel diventare uomo esprime appunto lo scopo principale di tutto il processo educativo... La famiglia è, al tempo stesso, una *comunità resa possibile dal lavoro* e la prima interna *scuola di lavoro* per ogni uomo” (LE 10).

C. I diritti del lavoro.

Giovanni Paolo II volle sviluppare la tematica della sua stessa enciclica, parlando ai partecipanti ad un Convegno di studi sull’enciclica *Laborem Exercens* (13 dicembre 1986, 4) e ribadì **la centralità dell’uomo sul lavoro**.

“Compito della Chiesa è di richiamare sempre la dignità e i diritti degli uomini del lavoro... Non si ha progresso autentico quando nel mondo del lavoro viene, in qualche modo, compromessa la dimensione umana”.

In questa ottica va riconsiderato e risolto il **dramma crescente della disoccupazione**.

“Si deve prima di tutto rivolgere l'attenzione ad un problema fondamentale. Si tratta del problema di *un'occupazione adatta per tutti i soggetti che ne sono capaci*. L'opposto di una giusta e corretta situazione in questo settore è la disoccupazione, cioè la mancanza di posti di lavoro per i soggetti che di esso sono capaci. Può trattarsi di mancanza di occupazione in genere, oppure in determinati settori di lavoro. Il compito di queste istanze, che qui si comprendono sotto il nome di datore di lavoro indiretto³, è di *agire contro la disoccupazione*, la quale, è in ogni caso, un male e, quando assume certe dimensioni, può diventare una vera **calamità sociale**” (LE 18).

Il testo mostra, con grande determinazione (si parla di “problema fondamentale”), che non è possibile che si possa ipotizzare l'abbandono di persone che abbiano bisogno di lavoro.

Ma nella stessa sensibilità di dirigenti, imprenditori, amministratori non è possibile che si accetti di abbandonare a se stesso chi ha lavorato insieme per un progetto di sviluppo e di profitti, senza condividere la responsabilità di affrontare il calvario e la fatica di trovare un altro lavoro.

Certamente il problema diventa anche politico, ma attorno alla persona si deve creare un accompagnamento carico di risorse e di impegni.

La riflessione continua a proporre elementi di soluzione, in caso di necessità, che hanno una sconcertante attualità. Si possono fare varie osservazioni:

- il lavoro per la persona è un problema fondamentale;
- va cercato un lavoro adatto alla persona stessa;
- nel provvedere non ci si rivolge solo al singolo imprenditore o alla persona di buona volontà, ma al “datore di lavoro indiretto”, cioè l'intera comunità che, attraverso istituti ed organismi, prende in carico, con responsabilità, il bisogno del lavoro di una persona.

Resta “l'obbligo - continua l'Enciclica - delle prestazioni in favore dei disoccupati, il dovere cioè di corrispondere le convenienti sovvenzioni indispensabili per la sussistenza dei lavoratori disoccupati e delle loro famiglie. E' un dovere che scaturisce dal

principio fondamentale dell'ordine morale in questo campo, cioè dal principio dell'uso comune dei beni o, parlando in un altro modo ancora più semplice, dal diritto alla vita ed alla sussistenza” (LE 18).

D. Le contraddizioni.

1. Siamo vivendo in **un tempo contraddittorio** dove si ipotizzano riconoscimenti grandiosi al lavoro ed alla persona che lavora e, nello stesso momento, una estraneità verso gli over 45, che restano senza possibilità poiché si selezionano le persone per partito preso, indipendentemente dalla competenza, solo in funzione dell'età.

Si proclama in tutti i modi che è essenziale la formazione, è ricchezza la risorsa umana, è valore l'esperienza e poi si sostituiscono o si eliminano le persone, eleggendo il profitto come unico ed ultimo criterio di scelta. Si garantisce che l'etica nel lavoro è fondamentale per la salute dell'azienda e ci si comporta ritenendo che l'etica sia un elemento che non può o non deve entrare nei criteri delle scelte che si intendono perseguire.

Eppure, mai come in questo tempo, si parla di lavoro in équipe, di messa in comune delle specializzazioni, della fiducia per costruire il prodotto migliore; si è scoperto che il vero capitale non è più il danaro, ma “il capitale umano” e che il valore aggiunto consiste nelle conoscenze, nelle capacità umane e relazionali dei lavoratori, nella creatività, nell'imprenditorialità di se stessi, nella disponibilità di affrontare consapevolmente il nuovo, nel saper perseguire con fedeltà e criticità obiettivi comuni.

2. Il card. Renato Martino, in un suo discorso tenuto al 3° Simposio europeo dei docenti universitari alla Pontificia Università Lateranense (Roma, 1 luglio 2005) sul tema “*Per un umanesimo del lavoro a livello planetario*”, commentava così il **cambiamento culturale del nostro tempo nei riguardi del lavoro**:

“Venti anni fa, in epoca di “posto fisso”, l'accento era posto sul dramma di perdere quel posto; oggi, in tempi di nomadismo lavorativo in cui il posto fisso di tipo tradizionale è ridimensionato, nascono piuttosto i problemi del governo della flessibilità. Il punto di focalizzazione è cambiato.

L'universalità del lavoro entrava nelle coscienze dei soggetti economici e politici anche e soprattutto tramite la convinzione, ampiamente condivisa, che la disoccupazione è un grave male sociale, portatore a sua volta di altri mali, e che la tendenza alla piena occupazione è un obiettivo da tenere fermo e alto. Devo constatare che oggi questa consapevolezza sembra essersi affievolita e che se nessuno è disposto a dichiarare accettabile la disoccupazione, **molti sembrano accettare forme di lavoro molto precario**” (Martino 3).

3. Ci si pone allora la domanda, squisitamente etica, di come si possa tradire una sana umanità, accettando l'incapacità di valorizzare ciò che c'è di ricco e di competente nel lavoratore. Significa che la

³ “Il concetto di datore di lavoro indiretto si può applicare ad ogni singola società e, prima di tutto, allo Stato. E', infatti, lo Stato che deve condurre una giusta politica del lavoro. Nel concetto di datore di lavoro indiretto entrano sia le persone sia le istituzioni di vario tipo, come anche i contratti collettivi di lavoro e i *principi* di comportamento, stabiliti da queste persone ed istituzioni, i quali determinano tutto il *sistema* socio-economico o da esso risultano. Il concetto di datore di lavoro indiretto si riferisce così a molti e vari elementi” (LE 17).

scienza economica è diventata cieca e che non c'è capacità di affrontare il futuro?

“Il mancato utilizzo del patrimonio di relazioni ed esperienza di questi lavoratori rappresenta un segnale di inadeguatezza e **spreco di risorse umane** invece preziose, specialmente per l'Italia.

E' possibile anzi pensare il contrario e cioè che la potenzialità di sviluppo di un Paese si misura dalla sua capacità di valorizzare al meglio le professionalità e i talenti disponibili, in particolare quelli maturi” (Campiglio).

4. Quali sono allora **i criteri di una economia** che non sa difendere i fattori che ha scoperto validi e carichi di promesse? Quale attenzione viene data alla cultura, al futuro? Quale attesa viene maturata verso la politica se non richiedere aiuto per sostenere queste ricchezze come, in fondo, almeno teoricamente, si è disposti a rispettare e a sorreggere la vita umana stessa, lottando contro la morte?

5. Sempre nella lettura delle contraddizioni che fanno emergere una cultura lacerata, la **questione** non è solo economica, nel senso quantitativo, ma **di tipo culturale** e coinvolge la natura dei rapporti e delle consuetudini all'interno delle imprese.

Per questo motivo le ragioni della convenienza economica non sono di per sé sufficienti ad aprire un mercato del lavoro laddove oggi non esiste, mentre invece può essere di grande utilità una norma sociale o legislativa che “spinga” le imprese verso una trasformazione della loro cultura, delle loro prassi, consuetudini e modi di valutare le risorse umane.

E. Solidarietà.

Oggi la solidarietà è problematica ed **ha cambiato volto**.

“Il lavoro al singolare sembra non esserci più. Esso sembra essere sostituito dai lavori al plurale, alla cui diversità non corrisponde più un unico status sociale. Poiché sembra sia possibile essere ricchi senza lavorare ed essere poveri lavorando, la partecipazione al mondo del lavoro non è in grado di favorire un pieno diritto di cittadinanza... L'attività finanziaria in borsa produce alti profitti, ma è evidentemente un'attività che non rientra nel senso tradizionale di lavoro” (Martino 4).

Si rileva una **forma allentata delle solidarietà tradizionali**.

“Le tipologie di lavoro e la stessa configurazione contrattuale e giuridica dei nuovi lavori sono oggi le più varie e prefigurano rapporti tendenzialmente sempre più allentati, elastici e flessibili tra lavoratori ed azienda” (id).

Se infatti l'attività lavorativa continua a costituire e ad essere considerata l'anello di congiunzione essenziale tra l'ambito privato e quello pubblico e il lavoro rappresenta ancora lo spazio e il tempo in cui la persona percepisce di stare dentro la vita sociale, la diversificazione dei processi produttivi e delle situa-

zioni occupazionali rischia di far perdere la centralità della persona e di far dimenticare che cosa abbia significato, storicamente, il secolo terminato da poco in tema di acquisizione dei diritti dei lavoratori.

Il lavoro non è più”chiave essenziale”?

“Il lavoro rischia di non essere più percepito come “chiave essenziale” della questione sociale, perché ci sono molti ambiti lavorativi che non sono considerati tali e nel frattempo lavori legati alla tradizionale concezione diventano obsoleti e socialmente marginali... Sempre meno essa potrà fondarsi sulla contiguità fisica del lavorare assieme... Sempre meno potrà fondarsi sulla rivendicazione collettiva, perché i lavori stanno mettendo in crisi la rappresentatività del sindacato e sta contrapponendo lavoratori a lavoratori, come per esempio, quelli del settore pubblico e quelli del settore privato” (Martino 4).

Però va cercata una soluzione, dal momento che **la solidarietà è importante**.

«Il lavoro - dice il Papa -, prima di tutto, unisce gli uomini e in ciò consiste la sua forza sociale: la forza di costruire una comunità. In questa comunità devono in qualche modo unirsi, sia coloro che lavorano, sia coloro che dispongono dei mezzi di produzione o ne sono i proprietari» (LE 20).

E, nella *Centesimus annus*, il Papa afferma:

“Mediante il suo lavoro l'uomo si impegna non solo per se stesso, ma anche per gli altri e con gli altri: ciascuno collabora al lavoro e al bene altrui” (n. 43).

Il Papa auspica una nuova solidarietà fondata sul vero significato del lavoro umano, ma non oltrepassa il piano del giudizio etico-religioso, lasciando alla competenza dei laici e degli esperti la determinazione delle strutture concrete di questa solidarietà.

La riflessione sul lavoro e sulle sue garanzie, però, permette di ipotizzare ricerche nuove, in linea con la problematica che, in questi giorni, si è sviluppata.

“Credo che la solidarietà possa essere recuperata e forse anche meglio fondata che non in passato, puntando sulla riscoperta del valore soggettivo del lavoro. In altri termini “bisogna continuare ad interrogarsi circa il soggetto del lavoro e le condizioni in cui vive”. Per questo “sono necessari sempre **nuovi movimenti di solidarietà degli uomini del lavoro** e di solidarietà con gli uomini del lavoro” (*Laborem exercens* n. 8; vedi anche *Compendio della dottrina sociale della Chiesa* nn. 308-309) (Martino 6).

Una **rilettura nuova della solidarietà**, oggi.

“Il tempo della solidarietà del mondo del lavoro non è finito; certo deve mutare di modalità, ma se autenticamente fondato sul bene del lavoratore e della sua famiglia, saprà trovare nuove espressioni. Limitando il nostro discorso al mondo occidentale sviluppato, ritengo che sia necessario tutelare la sicurezza del lavoratore e della sua famiglia non solo per i lavori tradizionali, ma anche per i nuovi lavori. Questo richiede che non si rimanga troppo legati alle vecchie forme di garanzie, ma che si sappia anche intravederne di nuove e confacenti ai tempi. C'è la necessità di tutelare i lavoratori che occupa-

no posti di tipo tradizionale, ma anche i lavori di nuova generazione, che nascono secondo modalità inedite e senza la maturazione storica di un'autentica solidarietà" (id).

Alle difficoltà bisogna contrapporsi, scoprendo il coraggio di superare la **carenza di solidarietà tra lavoratori dei paesi sviluppati e quelli dei paesi in via di sviluppo**.

"A questa diminuzione della solidarietà dentro il mondo del lavoro nei paesi sviluppati, corrisponde anche una carenza di solidarietà tra lavoratori dei Paesi sviluppati e quelli dei Paesi in via di sviluppo. In molti casi parlare di crisi di solidarietà suona perfino eufemistico, dato che molti lavoratori di aree in crisi nei Paesi ricchi considerano propri antagonisti i lavoratori dei paesi emergenti, in un rapporto di vero e proprio conflitto. C'è una forte concorrenza tra lavoratori delle diverse aree del pianeta, che si manifesta attraverso un diverso sistema di tutele, una legislazione del lavoro ed una politica sindacale diversificante (Martino 2005, n.2).

Ultimamente, il 1 novembre 2006 è nata la Confederazione Internazionale dei Sindacati, fatto profondamente positivo **un Sindacato Mondiale**. A Vienna è stato celebrato il *1° Congresso* mondiale, costitutivo della nuova International Trade Unions Confederation (Ituc), Confederazione Internazionale dei Sindacati (CIS) in italiano, che unisce in un'unica organizzazione le due grandi confederazioni internazionali esistenti, cioè l'International Confederation of Free Trade Unions (Icftu) e la Confédération Mondial du Travail (Cmt)⁴.

La CIS, nasce dopo due anni di consultazioni e trattative tra le due Confederazioni, rappresenterà 168 milioni di lavoratori e di lavoratrici delle 306 organizzazioni affiliate in 154 paesi, insieme con numerose altre sigle autonome ed indipendenti.

In altri termini **il vero obiettivo della solidarietà è la universalità del lavoro**, e il suo opposto è la disoccupazione. Anni fa si trattava della preoccupazio-

⁴ L'obiettivo del nuovo soggetto sindacale mondiale, così come espresso dal Congresso costitutivo, è quello di diventare «lo strumento di un nuovo internazionalismo sindacale, a vantaggio di tutti i lavoratori». Per questo è richiesto agli affiliati «di unirsi in uno sforzo comune affinché la loro solidarietà e la loro influenza possano essere gli strumenti per un futuro migliore in un mondo più giusto». Il processo di unificazione è durato circa due anni. Questa importante riforma del sindacato internazionale dovrà misurarsi con una serie di problemi: il ruolo di un sindacato mondiale nello scenario economico e politico caratterizzato dalla globalizzazione; la lotta contro la povertà e a favore dei diritti umani, sociali, ambientali e sindacali; il rapporto con i governi e con le istituzioni internazionali; il rapporto con le società multinazionali e il loro strapotere, per giungere a una effettiva responsabilità sociale del loro operato; il rapporto con le Federazioni sindacali internazionali; le riforme organizzative e strutturali, il ruolo delle Organizzazioni Regionali continentali.

ne principale, oggi l'attenzione è invece maggiormente concentrata su alcuni fenomeni emergenti,

"mi riferisco, in particolare, alla mobilità, la flessibilità, la riconversione, la formazione. Ci sono [...] nuove possibilità di lavoro, che, però, conoscono costi molto alti in termini umani e familiari. Il nomadismo lavorativo e la flessibilità esasperata permettono di ridurre la disoccupazione, ma spesso creano ritorni negativi di tipo relazionale" (Martino 3).

«Di fronte a un tale processo - avvertiva L. Ornaghi, rettore dell'Università Cattolica, in un suo intervento nel 3° Simposio Europeo dei Docenti Universitari - c'è il rischio che si allarghi ulteriormente la frattura tra chi può vivere con successo e competenza la "diversificazione" e chi finirà invece con l'essere sconfitto».

Rapporto tra lavoro e famiglia.

"D'altra parte, il lavoro modulare, in *équipe* e per obiettivi, permette di valorizzare le attitudini personali, ma richiede anche una plasticità che talvolta coincide con l'indifferenza. Il nomadismo lavorativo può avere pesanti ripercussioni sulla percezione unitaria della propria esistenza e sulla stabilità delle relazioni familiari" (Martino 7).

III. Prospettive politiche.

1. E' essenziale la preoccupazione di provvedere ad un **reddito** di sostegno, anche **temporaneo**, ma il modo più efficace è il passaggio dei lavoratori, senza lavoro, verso imprese più dinamiche dello stesso settore o verso nuovi settori in espansione, dove possono **riprendere e continuare la loro carriera**. Nel nostro paese ciò avviene solo in minima parte, perché è minore il dinamismo e, di conseguenza, non esiste un robusto mercato del lavoro dopo i 45 anni.

2. La questione, però, non è solo economica, nel senso quantitativo, ma è, in misura ancora maggiore, una questione di tipo culturale e coinvolge la natura dei rapporti e delle consuetudini all'interno delle imprese.

Per questo motivo le ragioni della convenienza economica non sono, di per sé, sufficienti ad aprire un mercato del lavoro laddove oggi non esiste, mentre invece può essere di grande utilità una norma sociale o legislativa che "spinga" le imprese verso una trasformazione della loro cultura, delle loro prassi, consuetudini e modo di valutare le risorse umane. In questo senso **una norma legislativa che vieti la discriminazione in base all'età** - come avviene negli Stati Uniti per i lavoratori di età superiore ai 40 anni e come è ormai legge anche in Italia dal 2003, pur senza l'indicazione specifica di una soglia di età, in attuazione di una direttiva comunitaria - rappresenta uno strumento centrale per favorire una trasformazione della cultura d'impresa in Italia.

3. Dalle riflessioni e suggerimenti della LE, lo Stato e le Istituzioni ("datore di lavoro indiretto") devono

provvedere ad **una pianificazione globale** in riferimento a quel lavoro differenziato, presso il quale si forma la vita non solo economica, ma anche culturale di una data società; nello stesso tempo, devono fare attenzione alla corretta e **razionale organizzazione del lavoro**.

4. La prima conseguenza è che **il lavoro è un bene umano** che deve essere assicurato ad ogni persona umana: non è un "bene superfluo". Ogni ordinamento economico che voglia essere orientato alla giustizia e al Bene comune, deve proporsi la **"piena occupazione"**. Se un certo tasso di disoccupazione può essere definito, secondo i canoni della scienza economica, "fisiologico", da un punto di vista etico ogni persona, che voglia e non trovi da lavorare, è un caso di grave "patologia etica". Qui si pone una grave responsabilità di colui che Giovanni Paolo II chiamava "il datore indiretto di lavoro" (LE 17).

IV. Per la comunità cristiana.

Un'ultima dimensione inalienabile del lavoro umano è la sua intrinseca **spiritualità**, che gli deriva dal nesso essenziale che c'è tra l'attività dell'uomo e il senso globale della sua esistenza. Poiché il lavoro nella sua dimensione soggettiva è sempre un'azione personale, ne segue che ad esso partecipa l'uomo intero, il corpo e lo spirito, indipendentemente dal fatto che si tratti di un lavoro manuale o intellettuale (LE 24). E su questo punto della spiritualità del lavoro ci pare si possa innestare un'ulteriore riflessione sull'attività umana come dono, oltre che come necessità.

1. La formazione è fondamentale.

"Il percorso lavorativo delle persone deve trovare nuove forme concrete di sostegno, a cominciare proprio dal sistema formativo, così che sia meno difficile attraversare fasi di cambiamento, di incertezze, di precarietà" (*Compendio della Dottrina sociale della Chiesa* n. 290).

2. Va ricordato con profondità e chiarezza il valore del lavoro come elemento fondamentale, anche se non unico, di interiorità e di testimonianza nella sua dimensione di **responsabilità**, di **competenza** e quindi di **gratuità** nello stile, anche se, giustamente, fonte di reddito.

"Il senso primario del lavoro è l'uomo che lavora; da questo punto di vista **tutti i lavoratori compiono un unico lavoro**. Dal punto di vista dell'umanità del soggetto che lavora - vero ed ultimo fine del lavoro - non c'è differenza tra lavoro e lavoro. Il lavoro è in fondo uno solo: **diventare uomini**" (Martino 9).

3. L'attenzione e l'impegno nella **Politica**, come **ricerca di Bene comune**, permettono di ripensarla

come protagonista nella vita pubblica, perchè accetti le proprie responsabilità.

4. **L'impegno sul territorio**, per sostenere la ricerca di un lavoro come un fatto personale a cui dare risposta, permette di investire nelle sue strutture perchè ci siano consapevolezza, analisi e intelligenza su risorse e bisogni.

5. Una presenza attiva nella parrocchia può portare alla costituzione di un **gruppo che si specializza sui problemi del lavoro**. Là dove esiste, il Circolo ACLI riscopre un proprio ruolo vocazionale ed un servizio originario alla Comunità cristiana.

6. Vanno preferiti e ricercati **lavoro e competenza** invece che sussidi ed elemosina.

7. Per tutti si impone l'impegno per **la scuola**: tutti i ragazzi dovrebbero arrivare almeno al diploma o a una specializzazione di formazione professionale fino ai 18 anni.

8. **La catechesi** abbia tempi di riflessione sulla Dottrina sociale della Chiesa, sapendo entrare anche in alcune problematiche del territorio.

9. L'impegno a saper **raccontare che cosa avviene nel mondo del lavoro** aiuta i sacerdoti, il Consiglio Pastorale e la comunità, attraverso l'ascolto di testimonianze.

10. Saper dare motivo di fatti e avvenimenti, cercando di riflettere, fa superare i luoghi comuni di cui non bisogna accontentarsi, ma **vanno cercati i "perché" più profondi**.

11. In Oratorio e nelle Associazioni è importante:

- riflettere sul vissuto,
- saldare il rapporto tra fede e vita quotidiana,
- incontrare qualche sindacalista o lavoratore, capace di fare sintesi e testimonianza di valori.

12. L'iniziativa di un **doposcuola** è altamente educativa, poiché sviluppa un rapporto serio con la ricerca, la riflessione, la cultura, i significati dei segni. In una collaborazione a livello sociale, solidale e cristiano si aiutano, in particolare, i ragazzi/e delle scuole medie inferiori e le loro famiglie ad affrontare criticamente la realtà, le relazioni, la responsabilità.

Non dovrebbe essere fundamentalmente imposto sul fare "compiti o ripetizioni", ma, utilizzando le esigenze scolastiche, bisogna arrivare ad un approccio di maturazione educativa. E questa è un'ottima occasione che ci viene data nel riguardo dei ragazzi. Saranno grati per tutta la vita (vedi don Milani).

Spunti per la celebrazione liturgica (VI domenica per annum)

INTRODUZIONE

La “Giornata della Solidarietà”, quest’anno, vuole pensare e pregare per tutte quelle situazioni di precarietà, di disoccupazione e di mancanza di prospettive che molte persone in età adulta (al di sopra dei 40/45 anni) stanno vivendo nel nostro tempo, tra noi.

Così scrive il nostro Arcivescovo nel suo messaggio alla Diocesi: *“Troppi nostri fratelli e sorelle mancano delle condizioni di vita essenziali per un’esistenza dignitosa e capace di un futuro sereno. Sono oppressi dalla precarietà economico-sociale, come la mancanza di lavoro e di casa, e ancor più dalla precarietà familiare.*

Occorre ridestare e mantenere sempre vigile in noi la coscienza che il nostro farci carico affettivo e operativo delle forme di precarietà è un’esigenza imprescindibile della sequela di Cristo Gesù e dell’adesione al suo Vangelo. Siamo tutti chiamati a metterci in ascolto delle famiglie, in particolare di quelle maggiormente in difficoltà e, insieme, a farci loro prossimi, offrendo segni concreti di nuova speranza”.

LA LITURGIA DELLA PAROLA

Prima lettura (Geremia 17, 5-8)

Geremia sta proclamando la sua parola di richiamo contro Giuda e Gerusalemme (cc 2-25); però l’intonazione di tipo sapienziale non ci fa capire se c’è un particolare riferimento storico. L’immagine dell’albero è la stessa del Salmo 1: il giusto lotta per essere fedele a Dio e per essere da Dio stesso benedetto.

In due situazioni simmetriche vengono pronunciate la maledizione e la benedizione: chi vive dimenticando Dio è come un misero arbusto che cresce stentatamente in un’orrida regione, mentre chi si appoggia a Dio assomiglia ad un albero piantato lungo un corso di acqua, rigoglioso e carico di frutti.

Il verbo fondamentale è **“confidare”** poiché l’essenza stessa dell’uomo e della donna è quella di appoggiarsi a qualcuno, di fidarsi poiché, ogni giorno, viene verificata la scoperta della propria fragilità.

Confidare nell’uomo porta alla desolazione del deserto dove non ci sono frutti e **“nessuno può vivere”**.

- Per chi confida nel Signore, **“Dio è la sua fiducia”**; come l’albero che si alimenta alla vita, non teme. In ogni stagione, anche in quella inadatta (l’anno della siccità), **“non smette di produrre i suoi frutti”**.
- Affidarsi a Dio fa affondare le radici del coraggio nella speranza.
- La vita va affrontata, osando, senza abbattersi e senza fatalismi, anche nei momenti di difficoltà (la siccità).

- Non è detto che in ogni circostanza si possano ottenere soluzioni alle difficoltà (vale per chi, licenziato, cerca lavoro). Importante è fare frutti. Il tempo è nuovo, l’esperienza, la saggezza ed il bisogno aiuteranno a ritrovare altre possibilità, anche se, inizialmente, possono essere soluzioni meno remunerative. Non sempre la vitalità corrisponde alle proprie attese. Tuttavia, nella fiducia, il Signore sosterrà ed aiuterà a riprendere la strada, anche se in salita.

Seconda lettura (1 Cor 15, 12.16-20)

S. Paolo continua la riflessione sulla resurrezione dei morti (iniziata la domenica precedente), fondamento della speranza cristiana. Ma questa verità è messa in dubbio da alcuni della comunità della Chiesa di Corinto.

Paolo non si rifà ad una esperienza personale, ma alla predicazione fondamentale che lui ha proclamato, e che, a sua volta, egli stesso ha ricevuto: **“Gesù morì, fu sepolto, risuscitò, apparve”**. E nei primi 11 versetti della sua lettera (1 Cor 15,1-11) Paolo ha elencato le apparizioni che, ufficialmente, venivano ricordate nella Comunità cristiana.

La risurrezione di Gesù è il centro della vita cristiana e della **“lieta notizia”**: essa, finalmente, fa pulizia di tutte le morti e le paure. Perciò questa risurrezione sta alla base della nostra risurrezione ed è garanzia di vita nuova. Se cade l’una, cade anche la novità che Gesù porta e tutta la fede sarebbe vana. Cadrebbero la speranza, il perdono dei peccati, ritorneremmo a vivere nella disperazione del male, ci ritroveremmo in una frustrazione terribile di inutilità e paura. Crollerebbero tutte le trasformazioni e tutte le aspettative.

Ma **“Cristo è risorto, primizia di coloro che sono morti”** (v 20). Secondo il rituale ebraico, l’offerta delle primizie era un segno propiziatorio per ottenere un raccolto più abbondante.

La fede, che S. Paolo sta verificando nei suoi fratelli e sorelle di Corinto, consiste nella consapevolezza della risurrezione di Gesù. Se si accetta questa, come fonte e garanzia della risurrezione di tutti, la fede in Gesù ha raggiunto il suo scopo: quello di vincere il male e la morte. Non ci sono altri ostacoli davanti agli occhi e nel cuore: la salvezza abita nella vita di ciascuno, nonostante la tragedia e la persecuzione. Non c’è nulla che può vincere la morte, salvo la risurrezione. Ma allora Gesù è veramente la **“porta”** (Gv) attraverso cui si entra nel mondo definitivo e splendido di Dio.

- La risurrezione riscatta ogni speranza ed ogni potere deve sottomettersi al Signore. Le scelte che Egli fa e che suggerisce, dalla responsabilità ai poveri all’amicizia verso chi soffre, dalla fraternità al sostegno, dal superamento dell’inimicizia alla lotta

contro l'emarginazione, tutto questo si ritrova nella parola nuova che Gesù ha posto a sigillo della tomba. Il Padre ha risuscitato Gesù ed ha vinto la morte.

- Ognuno ha ricchezze e risorse grandi: vengono dai doni ricevuti da Dio, dall'impegno sviluppato, dalla costanza, dalla responsabilità esercitata, dalle relazioni. Queste vanno coltivate, perché sono risorse anche per gli altri, a livello politico, sindacale, associativo. Possono aiutare ad educare i giovani, possono accompagnare chi deve imparare. Ma, per tutti, il lavoro resta il luogo primario nel quale investire le proprie risorse.
- Scoprire e sviluppare operosità, analisi, creatività, segni, indicazioni sono compiti che vanno sviluppati ogni giorno: va superata la morte, attraverso la speranza in Dio e quindi attraverso la fiducia nelle proprie capacità.
- Nella risurrezione, nella vita nuova, tutta una comunità crede e quindi opera perché in ciascuno ci siano la coscienza e l'operosità della nuova esistenza.

Il vangelo (Luca 6,17. 20-26)

Il Vangelo propone le beatitudini, ma in modo diverso dal testo di Matteo (5,1ss). In Luca le beatitudini sono proclamate in "luogo pianeggiante", in Matteo Gesù parla "sul monte".

In Luca Gesù, "alzati gli occhi verso i suoi discepoli, diceva...", in Matteo Gesù, "aperta la sua bocca, insegnò sul monte ai discepoli...".

Ci sono due modi diversi di presentare Gesù.

In Luca Gesù è "il profeta": "un grande profeta è sorto tra noi" (Lc.7,16). In Matteo Gesù è "il legislatore": nuovo Mosè che dà la legge nuova ai discepoli mentre è "seduto" e quindi insegna.

E tuttavia, per ambedue gli evangelisti, i destinatari diretti sono i discepoli. Per Luca, insieme a loro, c'è "gran moltitudine di gente da tutta la Giudea, da Gerusalemme e dal litorale di Tiro e di Sidone", mentre per Matteo i discepoli sono sul monte e Gesù parla loro, ma "vedendo le folle".

Gesù allora, profeta e mediatore, svela i valori fondamentali che toccano il cuore degli uomini che lo seguono, affinché questa rivelazione diventi la lieta scoperta per tutti, cominciando dai più poveri.

Tra la folla, che comunque è spettatrice di un annuncio fatto ai discepoli, ci sono giudei e pagani, gente che viene da Gerusalemme (ebrei credenti) e che viene da Tiro e Sidone (pagani).

Sono così presentate le **beatitudini** e le **maledizioni** in contrapposizione: poveri e ricchi, affamati e sazi, afflitti e gaudenti, odiati ed elogiati. Esse valgono per il presente e non si spostano né al passato, né al futuro, poiché si consumano in ogni momento di vita.

Come è possibile riconoscere il proprio progetto beato o disgraziato?

Lo si può fare solo in relazione a Cristo: "a causa del Figlio dell'uomo" (Lc.6,22). Perciò il povero,

l'affamato, l'afflitto e il perseguitato non vengono elogiati in quanto tali, né i ricchi, i sazi, i gaudenti e gli osannati sono biasimati in quanto tali.

E' la relazione al "Regno di Dio" che dona speranza ai poveri, poiché non li intristisce nella difficoltà, ma li sostiene, poiché si fidano di Lui. Se da una parte, povero è chi si fida e non si lascia andare al fatalismo, povero è anche chi sceglie, nel proprio tempo, di superare ingiustizie e di vivere, con responsabilità ed essenzialità, la vita come scelta.

Ricco, oggi, è colui che accumula con ingiusti profitti la propria ricchezza e rifiuta di riconoscere quella "funzione sociale" dei beni o "ipoteca sociale" (sottolineata dal magistero della Chiesa: *Sollicitudo rei socialis* 42). Ricco è colui che gode di ogni soddisfazione e pensa così di aver raggiunto il massimo della propria vita, dimenticandosi degli altri.

C'è quindi un riferimento al banchetto messianico a cui questi ricchi non potranno prendere parte, perché non sono capaci di sintonizzarsi con il Regno di Dio che viene. Perciò il messaggio è: "Stai attento che la ricchezza può chiuderti la strada all'incontro col Signore. E, nello stesso tempo, ricorda che ciò che hai, ti è stato dato per donarlo". Va da sé che, in questa riflessione, si intravede la responsabilità della giustizia, dell'accorgersi del bisogno e della povertà, del correggere le storture, del "non rubare" e del "restituire il mal tolto".

- Le beatitudini di Luca indicano chiaramente che Gesù conosce concretamente le persone che cercano in Lui una parola nuova. Egli sa vedere nel cuore di ciascuno e nelle loro condizioni sociali: sa che la loro tentazione è quella di invidiare i ricchi, di giustificare il male per il bisogno impellente di vendetta, di rivalersi per la propria sofferenza. E il discepolo, in particolare, sentirà enorme la difficoltà della persecuzione "a causa della fede in Gesù" e vivrà facilmente il pericolo di abbandonare la speranza e il tempo nuovo.
- Gesù garantisce che nulla è perduto della loro fatica e della loro sofferenza, anche quando sembra una inutile tortura. Dice, invece, che proprio le apparenti soddisfazioni di chi sta bene, è elogiato, garantito e protetto, sono insignificanti per l'incontro con il Signore e, nella loro solitudine, maledizione.
- Le beatitudini non sono un discorso morale, in questo caso, ma è lo svelarsi di una realtà che si sta costituendo attorno a Gesù, capace di capovolgere i criteri e le mentalità del mondo.

SPUNTI PASTORALI

La lunghezza d'onda di questi tre testi biblici è molto più ampia della problematica che stiamo affrontando in questa "Giornata della Solidarietà". Oggi, come tema di riflessione, poniamo i problemi della disoccupazione di persone in età matura, della mancanza di stabilità nel proprio lavoro, delle precarietà che rendono difficili serenità, convivenza, rapporti costruttivi.

Tuttavia la Comunità cristiana, ricca della benedizione di Dio (prima lettura), della fede in Gesù risorto (seconda lettura) e delle beatitudini per chi si fida di Gesù e opera nel suo nome (terza lettura), sente che questa mancanza di lavoro in età adulta la tocca da vicino, perché coinvolge persone e famiglie in grande difficoltà.

1. Così ci sentiamo obbligati, nel nostro tempo, a ripensare profondamente alla responsabilità che tutta la Comunità, civile e religiosa, ha nei confronti di coloro che non lavorano.
2. Il lavoro è un elemento di maturazione della persona che, in tal modo, si sviluppa e, nello stesso tempo, porta beneficio a uomini e donne della società umana, procurando crescita e benessere: è ciò che serve alla vita di ciascuno.
3. Il lavoro è un'esperienza fondamentale che suppone competenze, capacità, responsabilità.
4. Il lavoro ha in sé una grande capacità, per un verso, di trasformazione delle cose, ma ha pure la responsabilità, per un altro, di tenere sotto controllo lo sviluppo, perché non deformi l'ambiente, la vita, la dignità delle persone.
5. Il lavoro è fonte di sostentamento: esso diventa indispensabile per l'autonomia delle persone, in particolare quando hanno costituito una famiglia.
6. La trasformazione della società di oggi comporta cambiamenti impensati, per cui la struttura tradizionale della stabilità del lavoro, di non molti anni fa, quasi universalmente diffusa, non regge più e non prevede nemmeno una continuità che garantisca in futuro una progettualità.
7. D'altra parte il mondo italiano non è così malleabile da permettere facilmente cambiamenti di lavoro: tutto è ingessato. Chi ha un'azienda che resiste sul mercato e dà profitti, difficilmente assorbe altro personale, ma, se necessitano competenze, specializzazioni, "fidelizza" e mantiene le persone che fanno parte del proprio staff.
8. Le problematiche più gravi sorgono per quelle aziende che si ristrutturano o delocalizzano la produzione in luoghi lontani. Il personale in esubero non riesce ad essere facilmente collocato, soprattutto se oltrepassa i 45 anni, anche se portatore di competenze e di esperienze preziose, poiché il mercato non offre per loro possibilità di riassorbimento.
9. Queste persone si ritrovano fondamentalmente isolate, e senza prospettive, anche se, a volte, vengono loro offerte delle consulenze per brevi periodi di lavoro.
10. Le famiglie, dopo aver esaurito riserve o risparmi tenuti in serbo per i tempi del bisogno, si trovano in gravi difficoltà, poiché tutto ciò avviene in un periodo in cui la famiglia è ancora in crescita e ragazzi sono ancora piccoli.
11. La Comunità cristiana, solo a volte, viene a conoscere situazioni di disoccupazione, sia di persone a basso reddito, sia di persone ad alto livello diri-

genziale, spesso per disagio delle famiglie o per mancanza di speranza.

12. Compito della Comunità cristiana è conoscere queste realtà, pur con tutta la discrezione del caso, sapendo fare l'analisi del territorio. Nello stesso tempo, è consapevole che non tutte le realtà di bisogno passano attraverso le proprie conoscenze.
13. I laici, le associazioni, i movimenti, la realtà adulta, i gruppi possono svolgere un importante lavoro di sensibilizzazione, di stimolo sul territorio e verso le Istituzioni: insieme, possono operare perché si costituisca una rete di informazioni e di progetti di ricollocazione.
14. Si debbono prevedere anche esigenze di riqualificazione del personale. Perciò vanno stimolate e cercate possibilità di aggiornamento nella prospettiva, a breve, di un lavoro che corrisponda ad un nuovo sbocco professionale.
15. E' importante frequentare e mantenere i contatti sia con le realtà sindacali più vicine al territorio, sia con le forze politiche operanti. Non ci sono, o non dovrebbero esserci, timori di contrapposizione ideologica per problemi che sono molto concreti e che si risolvono quando si affrontano, insieme, con intelligenza e con rispetto.
16. Bisogna essere consapevoli che gli ostacoli del lavoro incidono fortemente sui rapporti familiari. Disagi, litigi, lacerazioni e incomprensioni possono nascere da grandi difficoltà causate dalla miseria e dalla disperazione.
17. Vanno tenuti presenti e garantiti i bisogni dei più giovani di queste famiglie: il continuare gli studi, il costo della retta dell'asilo nido o della scuola materna, l'esigenza di un doposcuola che sostenga con amicizia i ragazzi e gli adolescenti che stentano a proseguire nello studio.
18. Vanno trovati elementi di appoggio, qualora in famiglia neppure uno dei due genitori lavori, perché ci possa essere, perlomeno, la prospettiva di un reddito. Se questo non risolve, almeno strappa dalla miseria ed incoraggia verso nuove prospettive.

PREGHIERA DEI FEDELI

Per noi credenti. Perché in un tempo in cui aumentano le situazioni di precarietà in età adulta, manteniamo vivo l'impegno in difesa del lavoro, condizione fondamentale per la dignità di ogni persona.

Ti preghiamo.

Per le Istituzioni. Perché mediante il coinvolgimento di tutte le parti sociali, trovino soluzioni concrete per dare risposte adeguate alle situazioni di precarietà lavorative, sociali, economiche e familiari. Ti preghiamo.

Per ogni lavoratore. Perché, nell'impegno e nella responsabilità in azienda, sviluppi uno stile di attenzione e di coraggio per sostenere le difficoltà e le fragilità dei colleghi. Ti preghiamo

Da discepoli del Signore rispondiamo alla precarietà con la solidarietà

Il Natale che abbiamo da poco celebrato ci ha fatto contemplare il mistero di Dio e del suo amore. Egli non è lontano da noi, ma ci è vicino, vicinissimo. Il Figlio eterno di Dio ha voluto venire ad abitare in mezzo a noi e in noi. Per questo ha preso carne umana nel grembo di Maria e si è mostrato a noi nella piccolezza amabile di un bambino: Gesù, il salvatore.

E così il Signore condivide nella maniera più profonda la nostra condizione umana in tutti i suoi aspetti: nella straordinaria dignità di cui è segnato ogni essere umano e nelle più diverse forme di sofferenza che pesano sulle spalle e nel cuore degli uomini. *Gesù è la solidarietà fatta carne*, con un legame radicale e del tutto incrollabile che lo vincola a ogni uomo. Gesù è il salvatore che dona all'uomo la vita stessa di Dio e insieme si fa compagno in umanità con tutti e con ciascuno di noi. La sua solidarietà diviene così la sorgente e la forza della solidarietà che deve regnare all'interno dell'intera famiglia umana: una solidarietà chiamata a farsi risposta concreta alle tante forme di precarietà presenti nel mondo.

Troppi nostri fratelli e sorelle mancano delle condizioni di vita essenziali per un'esistenza dignitosa e capace di un futuro sereno. Sono oppressi dalla *precarietà economico-sociale*, come la mancanza di lavoro e di casa, e ancor più dalla *precarietà familiare* dai tanti nomi, come le diverse forme di disagio all'interno della coppia, le fatiche e le carenze educative, l'incomprensione e il conflitto tra le generazioni, le difficoltà e l'insicurezza delle famiglie immigrate, i molteplici problemi legati alla fecondità e all'inserimento nella società.

Di fronte a queste e ad altre precarietà sociali e familiari deve risvegliarsi in tutti un forte senso di responsabilità, che conduca a realizzare forme vive di solidarietà: una solidarietà che sa vedere e provvedere alle varie necessità in modo concreto ed efficace. Ma, anche se necessaria e insostituibile, la solidarietà dei singoli non basta: per risposte adeguate e qualificate, occorrono interventi da parte della comunità come tale, nel contesto di una "rete" solida che sa collegare tra loro le Istituzioni, le forze sociali e il volontariato.

In particolare la Comunità cristiana, quella dei discepoli del Signore, non può essere assente né limitarsi ad essere impegnata in termini minimi in questo sforzo di solidarietà di fronte alle tante forme di precarietà sociale e familiare. *Per i credenti c'è una novità di grazia*, che chiede di essere onorata e testimoniata: per loro la solidarietà è il frutto dei doni e delle virtù della giustizia e della carità, è il rivivere lungo la storia la stessa condivisione di Cristo alle povertà umane, è pronta obbedienza al comando nuovo del Signore, è espressione concreta dell'accoglienza: tutto questo sulla misura del cuore di Gesù.

Di qui la prima urgenza, che desidero richiamare a tutti noi discepoli del Signore: occorre ridestare e mantenere sempre vigile in noi la coscienza che il nostro farci carico affettivo e operativo delle forme di precarietà è un'esigenza imprescindibile della sequela di Cristo Gesù e dell'adesione al suo Vangelo. Solo in un simile contesto può essere compresa e rilanciata in modo più convinto e deciso in tutte le nostre Comunità parrocchiali e realtà di Chiesa la prossima *Giornata della Solidarietà*, alimentando in modo significativo quel *Fondo diocesano di solidarietà* che costituisce la fonte primaria delle risorse che la Diocesi destina alle tante esigenze del mondo del lavoro e, per questi tre anni consecutivi, anche alle non poche esigenze delle famiglie in difficoltà.

La Giornata è entrata ormai da anni nella tradizione della nostra Chiesa. Quest'anno però, che si è aperto con il "Percorso pastorale diocesano" dedicato per un triennio alla famiglia, ci offre una ragione in più per vivere in un modo rinnovato e più forte la *Giornata della Solidarietà*. Siamo infatti chiamati a metterci in ascolto delle famiglie, in particolare di quelle maggiormente in difficoltà e, insieme, a farci loro prossimi offrendo segni concreti di nuova speranza. Diverrà così realtà viva e credibile la frase che dà il nome al Percorso pastorale "*L'amore di Dio è in mezzo a noi*".

La *Giornata della Solidarietà*, celebrata l'11 febbraio sul tema «*La precarietà in età adulta*», costituirà il *culmine* di un insieme di *tre giornate* che hanno nella *Festa della Famiglia*, il 28 gennaio, il loro *inizio* e nella successiva *Giornata per la Vita*, il 4 febbraio, l'immediato *sviluppo*. E' unico il dinamismo che anima e arricchisce reciprocamente questi tre momenti, che proprio da questa interiore unità potranno essere meglio apprezzati ciascuno nella propria specificità.

Mentre *ringrazio* e *incoraggio* tutti coloro che nell'ambito della nostra Chiesa di Milano sono impegnati nel venire incontro alle condizioni di chi è nel bisogno, *auspico* che si dilati sempre più il raggio delle collaborazioni effettive alle forme di solidarietà già in atto sia nel mondo del lavoro sia in quello delle famiglie.

Tutti insieme preghiamo perché il Signore Gesù sia riconosciuto come ragione prima ed ultima, incomparabile e insuperabile di speranza per tutti coloro che soffrono e perché benedica gli sforzi di quanti si prendono cura dei fratelli e delle sorelle in qualsiasi modo bisognosi di prossimità e di aiuto concreto, ascoltando nell'intimo del cuore la parola della fede e dell'amore: "L'avete fatto a me"!

Dionigi card. Tettamanzi
Arcivescovo di Milano

Milano, 14 gennaio 2007



PROGRAMMA

15,00 *Introduzione*

Don Raffaello Ciccone

DIRETTORE UFFICIO DIOCESANO
VITA SOCIALE E LAVORO

TAVOLA ROTONDA

Luigi Campiglio

PRO-RETTORE
UNIVERSITÀ CATTOLICA SACRO CUORE MILANO
ORDINARIO DI POLITICA ECONOMICA

Antonio Pizzinato

GIÀ SENATORE DELLA REPUBBLICA

Rosa Rinaldi

SOTTOSEGRETARIO DI STATO
MINISTERO DEL LAVORO E DELLA PREVIDENZA

Francesco Totaro

DOCENTE DI FILOSOFIA E SCIENZE UMANE
UNIVERSITÀ DI MACERATA

Interventi programmati:

Armando Rinaldi

PRESIDENTE ASSOCIAZIONE ATDAL-OVER 40

Giuseppe Zaffarano

PRESIDENTE ASSOCIAZIONE LAVORO OVER 40

17,45 *Conclusioni*